

Le novità della
**BIBLIOTECA
UNIVERSALE
RIZZOLI**

per il mese di marzo



Massimo d'Azeglio - I MIEI RICORDI

Le memorie del grande uomo politico, letterato e artista dell'Italia risorgimentale, sono fra le più belle e ricche di interesse per la vivacità delle osservazioni, ancora attualissime, e la narrazione degli avvenimenti storici, letterari e mondani, in un'epoca e in un ambiente ricchi di fascino. L'edizione è annotata. A cura di Silvia Spellanzon. Vol. di 504 pag. L. 300.



Voltaire - LA PRINCIPESSA DI BABILONIA

È questo uno degli ultimi romanzi brevi del grande Voltaire; nel quale è, se possibile, una ulteriore raffinatezza del suo spirito caustico e paradossale, sempre vivacissimo e ricco di fantasia. Un'operetta che basta da sola a mostrare in mille volti d'uno scrittore di genio. Traduzione di Piero Bianconi. Vol. di 96 pag. L. 60.



RIZZOLI EDITORE

raccomando!), ma l'ambiente della media e piccola borghesia ad essi consueto. Persino la trasposizione da una regione all'altra è pericolosa in questi casi: parlo di un atto pirandelliano recitato con falso accento siciliano da un gruppo del centro-nord.

So di portare una nota stonata nel giulebbe generale. Ma un po' di franchezza è necessaria. Tanto più che si ventila il progetto di affidare a questi complessi la rappresentazione di novità italiane.

È un errore credere che i drammi non commerciali guadagnino dalla recitazione di giovani elementi (ammesso che siano tali): l'attore incerto, faticoso, approssimativo non fa che aggravare la precarietà di una tecnica altrettanto malsicura e, se si tratta di una buona commedia, non la potenzia di certo. Vi sono sempre le dovute eccezioni, ma anche qui non fanno che confermare la regola. Malgrado ciò, se gli interessati consentono, è un esperimento da tentare; tanto più che in America, per esempio, molti grossi autori sono venuti dai teatri universitari: nei quali ultimi, però, si recita — a quanto mi dicono — con la continuità delle compagnie regolari. Per quanto riguarda l'Italia, sono pienamente d'accordo col de Chiara (*Sipario*, febbraio 1956) sulla necessità che il teatro universitario inte-

gri l'insegnamento della storia del teatro, come il gabinetto sperimentale quello di chimica, epperò va fatto dagli studenti per gli studenti con la collaborazione di elementi professionisti con funzioni didattiche. L'importante, per tornare al nostro discorso e concluderlo, è che i complessi filodrammatici, a cui le commedie saranno affidate, siano costituiti in modo soddisfacente, per quanto riguarda il livello artistico dello spettacolo. Più preoccupante è l'aspetto economico della questione: i complessi, immagino, verrebbero sovvenzionati e si perderebbe il carattere di prestazione gratuita che nella maniera più simpatica differenzia questi appassionati dai veri e propri attori (senza aggiungere che s'è tolto un altro rivolo ai già magri contributi per il teatro di prosa).

Le rassegne sono utilissime, ma cerchiamo di non generare equivoci (qual'è quello che si possa fare a meno di un metodico noviziato sotto un vero maestro), di non alimentare illusioni e presunzioni.

Si dà del regista a persone che di regia non si intendono, rimaste come sono a una concezione marginale ed esteriore della messinscena. È vero che la relazione del '51 annovera 49 scuole di recitazione create dall'E.N.A.L. Ma non saranno troppe?

ACHILLE FIOCCO

CINEMA DI BASSI ISTINTI

Fino a qualche anno fa chi diceva cinema francese intendeva anche dire cinema scollacciato, libero di linguaggio e di modi, indulgente per i fenomeni sessuali, morbosamente compiaciuto di qualunque elemento che fosse attinente all'eroticismo.

Certo il cinema francese non era tutto lì, ma numericamente i suoi film pencolavano sempre da quella parte. Il motivo? Il sale gallico, le larghezze della censura, la mentalità non ancora dimenticata del vecchio teatro *boulevardier*, della *pochade*, dei *variétés* libertini... Tutti argomenti di successo, tutti motivi di cassetta: il cinema se n'era impadronito con impeto, lieto di poter far profitare i suoi finanziatori con poca spesa di idee, con poche fatiche di invenzione.

Il cinema francese. Quello italiano no. Dopo la guerra lo ricordiamo attento ai problemi dell'ora, pensoso di cose spirituali e profonde, travagliato da polemiche vive, da umori fecondi, da speranze limpide e chiare.

Potemmo sostenere allora — e con fondati argomenti — che il nostro cinema era stata l'unica vera voce cristiana che si fosse levata alta nella cultura del dopoguerra: e non solo nella cultura italiana. Potemmo sostenere che alcuni suoi poeti erano riusciti ad accendere in cuore ai contemporanei i sentimenti più alti e genuini che onorino un uomo, dal sentimento di fraternità umana a quello di figliolanza divina.

Oggi, invece, ci guardiamo attorno perplessi: due mesi or sono tentammo su queste stesse colonne il rendiconto del nostro cinema per il 1955: non ci parve nulla di positivo da un punto di vista artistico nulla di positivo da un

punto di visto umano e morale. Elenchiamo una lista di nomi e fra i più belli: salvo qualche eccezione li avevamo trovati a giocherellare con commedie o farsucce di lega abbastanza dozzinale, con filmetti scherzosi in cui un'ombra di *viscomica* tentava — e oltre a tutto invano — di sostituire il vigore e il rigore poetici di cui un tempo quegli autori erano stati campioni. Parliamo di fatica, di rinunce, parliamo persino, per certuni, di vecchiaia, ma non osavamo ancora parlare di pigrizia: ci sembrava che, dopo i tanti validi e buoni e fecondi esempi che il cinema italiano aveva dato al mondo, parlare di pigrizia a proposito dei suoi autori più vivi fosse trinciare un giudizio troppo affrettato e severo, non ancora corroborato da tutte le prove dei fatti.

Ma ecco che i primi due mesi del '56 sono passati e di film italiani se ne son visti a dozzine sul mercato. Film italiani? Confessiamo che ci son parsi tutti film di quella marca francese di cui dicevamo cominciando. Fino a ieri i nostri film minori si buttavano in commedia: ricorrevano a Totò, a Fabrizi, a Riento, persino a Crocchio e sciorinavano una serie di episodietti da avanspettacolo con i quali raccoglievano un po' di risa, qualche soldo e poi correvano a nascondersi al dimenticatoio. Erano brutti, brutti senza remissione, ma salvo alla critica, che ci si inquietava, non facevano male a nessuno.

Oggi, invece, quelle farsette da quattro soldi costruite solo per i lazzi di qualche attor comico o di qualche guitto vanno lasciando il posto ai racconti grassocci, equivoci, volgari, derivati dalla vecchia tradizione francese della

pochade. L'unica preoccupazione di chi produce e realizza questi film è di poter dire quanto più permette la censura (e di poter far « vedere » secondo lo stesso concettò...). Non è più la storiella che conta, l'infreccio ameno, la situazione divertente: sono soltanto i sistemi più appropriati per sfruttare, senza troppe liti coi censori, le virtù fisiche di questa o quella diva del momento. E quando la diva non c'è (perché è troppo cara e pochi possono permettersi il lusso di averla in cartellone) allora si ricorre ai suoi cento surrogati: ragazze d'ogni tipo atteggiare come lei, pettinate come lei, « guardate » dalla macchina da presa proprio come lei... E attorno la storia deve svolgersi solo in funzione di questo, grassa di doppi sensi, di cose sconvenienti, di situazioni morbide e equivoche...

Potremmo fare l'elenco dei film italiani usciti finora dall'inizio dell'anno e ci sarebbe facile dimostrare che quasi nessuno è sfuggito a questa regola. Non lo faremo perché tutti li conoscono, tutti li hanno visti e tutti hanno pensato esattamente queste stesse cose che veniamo scrivendo: specie chi ha figli e figli che si fanno grandicelli. Citeremo, invece, fra tutti, proprio l'esempio più clamoroso e un esempio molto grave perché non è di un regista nato ieri, ansioso di farsi strada purchessia e povero di intelligenza, di fantasia, di idee, no, si tratta di qualcuno cui il cinema italiano deve molto, cui tutti noi abbiamo sempre guardato con viva simpatia: Alessandro Blasetti.

Chi potrebbe credere che l'autore di *1860*, di *Quattro passi fra le nuvole* e di *Un giorno nella vita* abbia bisogno per far del cinema, di seguire l'andazzo della facile moda di oggi, quella che ricorre a film sessuali perché non ha più cervello e cuore per darci film umani e intelligenti?

Pure, proprio Blasetti, dopo il già dubbio tentativo di *Peccato che sia una canaglia* (una farsa che, comunque, trova in un riso sincero e in personaggi vivi una sua non indegna giustificazione) ci ha offerto in questi giorni con *La fortuna di essere donna* la prova palmare di come anche un regista come lui possa indulgere alle facili pigrizie del momento, alle interessate richieste di certa produzione, alle esigenze meno nobili di certo pubblico. *La fortuna di essere donna* — nonostante una pseudo polemica moralistica che qua e là tenta di insinuarsi in alcune battute — non fa onore né a lui né al nostro cinema perché unicamente si imbastisce su climi, atteggiamenti, personaggi e stati d'animo che non si allontanano mai dall'eroticismo più spinto.

Esattamente come tutti gli altri film italiani di cui stiamo parlando.

Il nome di Blasetti ci è troppo caro per confonderlo con una simile corrente: Blasetti, è vero, non l'ha iniziata, ma l'ha comunque accreditata partecipandovi. Ed è una cosa dolorosa e triste. Le idee ci sono, chi potrebbe realizzarle ne sarebbe anche in grado e invece ecco che stiamo trasformando, per pura pigrizia, il nostro cinema in una pallida imitazione di quello francese di ieri (e in parte anche di oggi).

Dopo il nostro resoconto di fine d'anno scrisse al Direttore un Gesuita, il Padre Eugenio Bruno, suggerendo un ritorno dei nostri autori a un cinema di idee (e dando nomi e indicazioni validissimi per farlo).

A noi non resta che raccogliere e rinnovare quell'invito, desolati nel dover constatare che, a tutt'oggi, anziché un cinema di idee il cinema italiano è, e sempre più sta diventando, un cinema di bassi istinti.

GIAN LUIGI RONDI

TELEVISORI ESAURITI

Fino a qualche mese fa gli industriali e i commercianti di apparecchi radiotelevisivi erano molto preoccupati per il ristagno della vendita dei televisori.

Secondo alcuni di loro tale fenomeno derivava esclusivamente dallo scarso interesse che il pubblico nutriva per la T.V. a causa dei suoi programmi.

Altri invece sostenevano che tutto si riducesse ad un problema di costi e di tasse.

Il fenomeno veniva infatti da questi ultimi imputato alla troppo gravosa pressione fiscale gravante sia sui materiali elettrici ed elettronici necessari alla fabbricazione dei televisori, sia imposte e tasse statali e comunali sui mesdesimi pronti per l'immissione sul mercato. Infine tutti accusavano l'aumento del canone televisivo con l'aggiunta della relativa imposta di registro a favore dello Stato come elemento determinante per la contrazione delle vendite.

Insomma la maggior parte degli interessati era divisa nell'individuare lo scarso numero di vendite di televisori ed il parallelo stazionare del numero degli abbonamenti tra queste due cause: poco interesse per i programmi radio-diffusi, eccessivo gravame fiscale che

non permettendo di ridurre i prezzi di vendita degli apparecchi li rendeva inaccessibili alla maggioranza di coloro che pur li avrebbero desiderati.

Ultimamente era financo corsa voce a sostegno di quest'ultima tesi che si sarebbe pensato da parte degli organi competenti ad una congrua riduzione del canone di abbonamento per la televisione e ad una riduzione delle tasse sui materiali.

Oggi è inutile entrare nel merito circa la veridicità e la concretezza di questa voce, perché anche se veramente gli organi dello Stato avessero pensato ad una riduzione del canone di abbonamento alla T.V., della tassa di registro annessa a questo ecc. ecc., avranno oggi certamente abbandonato ogni proposito del genere dato che l'interesse destato da una nuova rubrica televisiva a tutti nota anche per le polemiche che continuamente è capace di suscitare, ha dimostrato come la causa più importante se non l'unica che teneva lontani gli acquirenti potenziali dagli apparecchi T.V. fosse quasi esclusivamente la prima, cioè il poco interesse dei programmi.

Oggi infatti, a pochi mesi dall'inizio delle trasmissioni di « Lascia o raddop-

Un grande romanzo
della collezione
"Sidera"

THOMAS B. COSTAIN

FUGGI CON ME!

Volume di 436 pagine, rilegato in
tela, con sovracc. a colori, L. 1800



Il celebre autore de Il calice d'argento, il romanziere maestro nel narrare vicende palpitanti di sentimento, rigorosamente ambientate in un'epoca storica del passato, ci dà con questo grande romanzo una delle sue opere più belle e più fortunate. La storia dell'incantevole Gabrielle de Salle e di Frank Ellery si svolge nell'Europa romantica e tormentata dell'epoca napoleonica. Londra all'inizio dell'Ottocento, la Parigi della Restaurazione, la penisola iberica, la Russia, sono a volta a volta la scena sempre rinnovata della vicenda di una donna che le circostanze, il carattere indomabile e una meravigliosa bellezza conducono, attraverso mille avventure, ad un uomo che l'ha sempre amata contro tutto e contro tutti. Una cornice sfarzosa di personaggi e di avvenimenti, sui quali domina invisibile l'enigmatica figura di Napoleone, fa di questo romanzo una ricostruzione fedele di tutta un'epoca, che ha ancora per noi un fascino avventuroso e romanzesco. Varie figure storiche, come quella di sir Robert Wilson, soldato di ventura e agente segreto; le vicende di un grande giornale, il Tablet, nel quale è adombrato il Times; viaggi, ambienti diversi, avventure guerresche e amorose; i salotti raffinati, i caratteri dei personaggi, la trama stessa, tutto contribuisce a fare di questo romanzo un'opera unica e veramente indimenticabile.



RIZZOLI EDITORE